

2ª DOMENICA DOPO L' EPIFANIA

Nm 20,2,6-13; Sal 94; Rm 8,22-27; Gv 2,1-11

La terza manifestazione del Signore celebrata dalla liturgia è quella rivolta ai discepoli; essa si realizza mediante il primo segno compiuto da Gesù secondo il vangelo di Giovanni, la conversione dell'acqua in vino a Cana di Galilea.

Perché la manifestazione ai discepoli è celebrata dalla liturgia soltanto al terzo posto? Essi vengono prima e solo attraverso la testimonianza dei discepoli il vangelo giunge a tutto Israele, e poi anche alle nazioni. Essi lo predicano a Gerusalemme, nella Giudea, in Samaria e in tutta la Galilea, per giungere fino ai confini del mondo.

Vengono davvero prima i discepoli? Sì, vengono prima, sono presso Gesù fin dall'inizio. Ma per raccogliere la testimonianza di tutto quel che Gesù fa e dice per i lontani, e non per i vicini. Il vino è per gli sposi; ma la gloria che Gesù manifesta è per i discepoli. Meglio, è affidata ai discepoli perché la portino fino ai confini del mondo. I discepoli sono testimoni di quel che Gesù fa per tutti; soltanto attraverso la loro testimonianza i destinatari conoscono la grazia del suo fare.

Nel disegno di Dio come attestato dai profeti primo il destinatario del messaggio del Messia è tutto il popolo di Israele. Giovanni battista andò in effetti nel deserto per preparare un popolo ben disposto. Gesù stesso un giorno dirà di non essere stato mandato se non alle pecore perdute della casa di Israele. Ma nel suo cammino effettivo Gesù mai incontrò un popolo. Incontrò soltanto i singoli: i poveri, i sofferenti e soprattutto i peccatori; per loro compì segni grandiosi. Presso molti singoli incontrati e in attesa si fermò; davanti alle folle non si fermò, sempre da capo fuggì. Proprio quei singoli erano il seme e insieme il pegno del popolo di Dio, che Gesù cercava.

Nessuno dei singoli che incontrarono Gesù e conobbero sulla propria pelle i segni della grazia, del regno di Dio vicino, divenne poi seguace, e quindi apostolo. Gesù sempre trattene con decisione la gran pubblicità che i miracolati gli procuravano. Le indicazioni del vangelo in tal senso sono numerosissime. Ministri del suo vangelo non furono i malati, i poveri e i peccatori da lui graziati. Essi con la loro fede propiziarono i segni compiuti da Gesù, e quindi la sua manifestazione. Ma l'annuncio del suo Regno rivolto tutti fu affidato ad altri, che fin dall'inizio egli chiamò accanto a sé. Essi lo seguirono, perché non avevano casa, perché cercavano una casa (*Maestro, dove abiti?*); non cercavano altri benefici, ma proprio una casa. I segni compiuti per i poveri servirono a tutti grazie alla loro fede.

Questo ordine di rapporti trova una realizzazione perspicua e privilegiata proprio a Cana di Galilea. Soltanto un lettore affrettato può pensare che Gesù a Cana sia stato commosso dagli sposi, dalla loro imbarazzante situazione; la loro festa apparve precocemente interrotta; Gesù ne ebbe compassione.

In realtà a Cana Gesù non pensa agli sposi. Ad essi pensa semmai la Madre. Ma alla Madre Gesù risponde in maniera molto dura, addirittura scostante: *Donna, che vuoi da me? cosa cerchi? che cosa c'entro io con te? Non è ancora giunta la mia ora.* Il senso di questo apparente rifiuto dev'essere spiegato; può essere parafrasato così: quello che farò non è la risposta alla tua richiesta, Madre, ma a un'altra richiesta. più impegnativa, che ancora nessuno ha fatto. Soltanto alla fine del brano è detto che quello *fu il primo dei segni compiuti da Gesù*; e che mediante esso *egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.* Dunque Gesù compie il segno per i discepoli e soltanto i discepoli ne comprendono verità. I discepoli comprendono il senso della festa inaugurata dalla presenza di Gesù fra loro.

E come esprimere la verità del segno? Gesù smentisce una legge della vita umana, che al maestro di tavola pare invece scontata; quell'uomo dà parola al modo di sentire della gente di questo mondo. *Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio* – questa è la legge – *e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono*. Comprendiamo il senso della legge così enunciata? In effetti, nelle feste di questo mondo le cose migliori siano offerte all'inizio; poi invece, a misura in cui gli ospiti diventano confusi, si offre quello che capita, senza stare troppo a cercare per il sottile, e va bene lo stesso. Gli ospiti sono ormai confusi e non sono in grado di riconoscere la qualità di quel che è offerto. *Tu invece* – riconosce il maestro di tavola – *hai tenuto da parte il vino buono finora, fino all'ultima ora*.

Succede la stessa cosa non soltanto nei giorni di festa, ma in tutti i giorni della nostra vita. Quel che appare in maniera più chiara in occasione delle grandi feste rende manifesto quel che accade nella vita di tutti i giorni. All'inizio di una relazione umana importante, e soprattutto all'inizio della relazione più importante, quella tra uomo e donna, si offrono le cose migliori. Lo possiamo constatare tutti. In molti casi lo possiamo ricordare come un'esperienza personale. Dare il meglio, quando si tratti della persona amata, non costa nulla all'inizio; anzi è cosa grata. Al tempo degli inizi è facile verificare, toccare addirittura con mano, la verità del principio proclamato da Gesù: *c'è più gioia nel dare che nel ricevere* (At 20,35). Con il passare del tempo, interviene l'abitudine e poi il torpore, si ridimensionano le attese reciproche a seguito delle molte delusioni, e ciascuno dà decisamente meno del massimo. Succede come se venisse a mancare il vino; come se venisse a mancare la gioia degli inizi nella vita comune. Il guaio maggiore è che tale languire della gioia sia considerato “normale”: succede a tutti – si dice.

Gesù smentisce questa legge. Il maestro di tavola non capisce, non conosce Gesù e si congratula con lo sposo; accredita a lui il merito del vino buono conservato fino all'ultima ora. Egli *non sapeva da dove venisse il vino, ma lo sapevano invece i servitori che avevano preso l'acqua*. Anche questi servi, istruiti dalla Madre (che dice loro *fate tutto quello che vi dirà*), sono come un simbolo. Rappresentano i discepoli stessi, che obbediscono al Signore e mediante l'obbedienza trasformano le piccole cose di ogni giorno in cose preziose.

La vita di tutti noi agli inizi appare una festa; la gioia è un ingrediente essenziale dell'infanzia. Con il passare dei giorni e degli anni, il clima iniziale si consuma; progressivamente ci abituiamo a vivere la vita senza che essa sia una festa, senza avere più grandi attese dal giorno che deve venire. Con il passare degli anni, l'uomo si rassegna a vivere senza gioia, addirittura senza una speranza, quasi fosse sufficiente tirare avanti, senza aspettarsi molto dal domani.

A questa inclinazione triste della vita la Madre non si rassegna. E neppure Gesù si rassegna. Nonostante le sue dure parole iniziali alla madre, tra lui e lei c'è un'intesa profonda. Gesù non si rassegna al fatto che la gente trascini una vita spenta, senza gioia e senza persuasione. Proprio per questo egli è venuto a noi con l'annuncio di un vangelo, di una buona notizia. È come se egli dicesse: *Per amore di Sion non tacerò, per amore di Gerusalemme non mi darò pace, finché non sorga come stella la sua giustizia e la sua salvezza non risplenda come lampada*.

Comprendiamo in questa luce perché il segno di Cana abbia potuto essere registrato dalla tradizione liturgica cristiana tra i segni che concorrono a dare forma all'epifania del Figlio di Dio. Soltanto quando i discepoli vedranno la sua gloria, quando la comunità cristiana apparirà splendente come una sposa nel giorno di nozze, tutti i popoli potranno conoscere la fedeltà di Dio alle sue promesse.